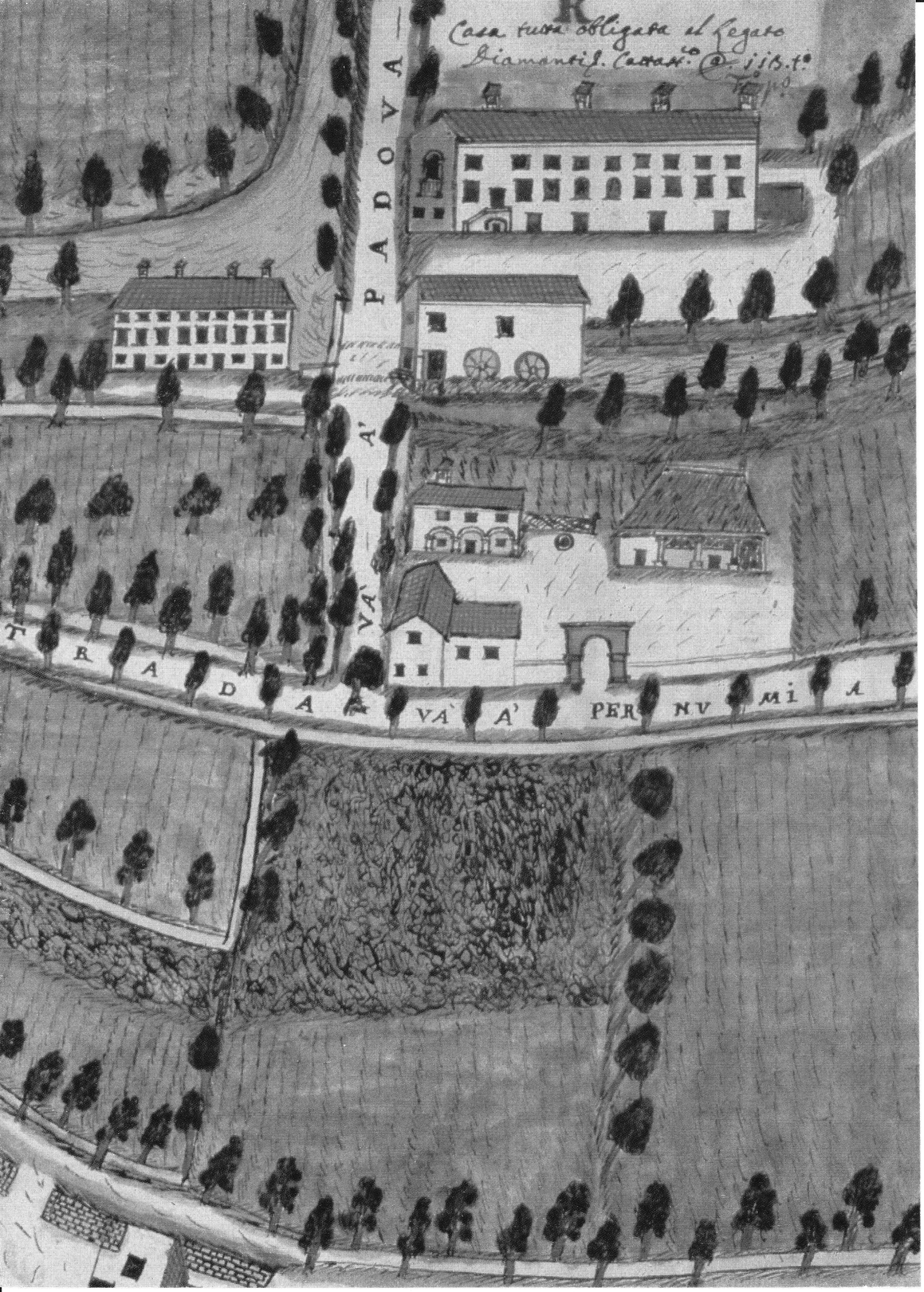

Casa tutta obligata al legato
Giamantil. Cattan.co
PADOVA
A'
VA'
TRADA
VA' A' PER NVMIA

Claudio Grandis

I MULINI DI BAGNAROLO

Completato all'alba del Duecento[1], l'escavo del canale Padova-Monselice provocò un'alterazione profonda all'antica maglia idrografica stesa sulla piana orientale dei Colli Euganei. Partendo da Bassanello il nuovo manufatto terminava innestandosi nell'alveo naturale del Bisatto, proveniente da Este, nel tratto in cui questo piegava ad est per raggiungere Pernumia dopo aver bagnato le alture della Rocca e del Montericco. Per mantenere costante il livello d'acqua, sufficiente a garantire la navigazione, in più tratti e in anni diversi il nuovo canale venne innalzato notevolmente sulla bassa campagna circostante. La *pensilità* così creata originò un forte dislivello tra l'alveo artificiale e gli antichi corsi d'acqua intersecati: condizione che permise agli idraulici del tempo di realizzare, in corrispondenza di tali intersezioni, le bocche di scarico di un invaso privo di foce[2]. Queste vennero collocate a Mezzavia all'inizio del canale Biancolino; a Battaglia in corrispondenza dell'Arco di Mezzo, dove il dislivello oggi supera i sette metri; a Rivella e infine a Monselice dove principia il Bagnarolo[3]. Sin dai primi decenni del XIII secolo l'energia idraulica prodotta dal salto d'acqua uscente dalle bocche di scarico, venne impiegata per movimentare ruote idrauliche collegate a mulini, magli e folloni. Se certa appare la costruzione delle nuove poste a Mezzavia, Battaglia e Rivella[4], altrettanto scontato sembra essere "l'adattamento" del mulino di Bagnarolo al nuovo assetto idrografico. Le testimonianze dei secoli XII e XIII, sulle quali ci soffermeremo più avanti, unitamente all'esplicito documento del 1191[5], rimandano infatti l'esistenza dell'opificio ad epoca anteriore allo scavo del canale Battaglia, che tradizione vuole iniziato nel 1189.

Sulla scorta di generiche indicazioni contenute in atti del 914 e 1169[6], è tuttavia verosimile pensare che una posta molitoria a servizio della vivace comunità locale preesistesse all'escavo dell'invaso artificiale. Sono infatti diverse le attestazioni di mulini nel Padovano, compresa l'area collinare, anteriori al XII secolo[7] e sono attestazioni che, a seconda dei luoghi e delle condizioni orografiche, ci presentano tipologie diverse, seppur dotate del medesimo meccanismo di macinazione. Accanto ai mulini natanti dell'Adige troviamo quelli galleggianti del Bacchiglione e quelli terragni dei rivoli, o *calti*, degli Euganei. Se le testimonianze più antiche si riferiscono esclusivamente ad impianti gestiti da enti ecclesiastici, la "tarda" apparizione della posta di Bagnarolo è giustificabile nella scarsa documentazione rimastaci. La generica denominazione di mulino non deve comunque trarre in inganno, così come il frequente uso di posta molitoria, che sottende l'impianto nel suo insieme. Nell'area padovana la *posta* indicava il sito, il luogo ove sorgeva l'edificio, che poteva pertanto contemplare al suo interno uno, due o più palmenti. Gli impianti padovani, seppur assimilabili a tipologie e modelli presenti anche in altre aree geografiche limitrofe[8], restano per molti aspetti alquanto singolari[9].

L'impianto – *molendina sive poste* – di Bagnarolo rientrava nella tipologia più diffusa del mulino così detto "terragno" perché fisso, stabile, piantato sulla terra, ben diverso dal traballante edificio ligneo eretto su scafi immersi nell'acqua del fiume. Tra i terragni il palmento di Bagnarolo, così come tutti gli altri collocati lungo l'argine orientale dell'asta idraulica Padova-Monselice, era tra i più produttivi, grazie al costante flusso idrico di cui poteva beneficiare. Non a caso nel XVIII secolo le reiterate lamentele inoltrate al Doge dai mugnai dell'Adige, scaturivano proprio dall'indiscussa efficienza e dall'ininterrotta attività degli impianti qui dislocati[10], capaci di calamitare una vivace clientela dalle località più disparate.

1. *Aspetti tecnici dell'impianto molitorio*

Le descrizioni più antiche tratteggiano un solido manufatto interamente ligneo che solo a partire dal XVI secolo sembra assere avvolto da pareti in muratura[11]. Gli invasi degli acquedotti convoglianti l'acqua del canale sulle pale, realizzati in pietra, conservarono sbarramenti (*panconature, so-*

1 (a pag. 414). 1741. Savellon Molini vista dal colle della Rocca nell'interpretazione di fra Antonio Bortoli. All'ombra del portale monumentale, visibile al centro, si coglie l'organizzazione della corte rurale delle monache di S. Zaccaria di Venezia, dominata a nord dall'edificio con tre archi affiancato dal pozzo e dall'alto casone, destinato al ricovero degli animali. Dietro il mulino, riconoscibile dalle due ruote, s'innalza il grande caseggiato della famiglia Diamante, per secoli affittato ai mugnai di Bagnarolo. Sulla sinistra, infine, l'edificio a schiera con quattro alloggi, eretto nell'angusto spazio ritagliato tra la strada per Monselice e l'argine destro del Bisatto.

glie) e porte regolatrici in legno fino al 1895[12]. I rilievi eseguiti in età moderna[13] raffigurano schematicamente un corpo edilizio a pianta quadrangolare posto al centro del canale Bagnarolo, con ruote idrauliche su due lati esterni dell'edificio, diversamente da quanto si riscontra negli altri opifici distribuiti lungo l'asta idraulica Padova-Monselice, a Mezzavia, Battaglia e Rivella, dove il *motore* è posto su un solo lato della costruzione. Tale articolazione costituisce pertanto una variante tipologica del mulino classico terragno, dove di norma la ruota è collocata all'esterno della sola parete che lambisce il corso d'acqua. L'attuale edificio, vero reperto di archeologia industriale (vedi fig. 6), è il frutto di interventi operati nel corso dell'Ottocento. Rimasto attivo fino agli anni Cinquanta di questo secolo, è stato successivamente adibito ad officina di riparazione autoveicoli e costipato all'inverosimile di pezzi meccanici, particolarmente nel piano sottostrada dove in precedenza erano ospitate le macine.

A spingere sulle pale della ruota idraulica ci pensava il flusso idrico, corrente in due stretti e profondi acquedotti (*calloni, bove, nervili*), proveniente dal vicino canale e regolato per mezzo di alcune porte[14]. L'acqua agendo dal basso movimentava la ruota, immersa per circa un terzo del diametro, collegata ad una coppia di ingranaggi in grado di trasmettere la rotazione dell'albero orizzontale a quello verticale, solidale con la macina. Particolari accorgimenti tecnici consentivano la periodica affilatura delle macine, anche queste presumibilmente mutate in qualità e dimensioni col passare dei secoli.

Ogni ruota idraulica azionava un palmento in cui la pietra superiore girava, mentre l'inferiore rimaneva immobile depositata sul solido bancale (il padovano *sotomezale*), sovrastante l'ingranaggio, destinato a raccogliere la farina centrifugata dalla rotazione della macina.

La scarsa documentazione non ci consente di verificare anche per Bagnarolo la profonda innovazione tecnologica seguita alla diffusione del mais nella nostra provincia ad iniziare dal XVII secolo[15]. Una verifica che andrebbe compiuta, dato che l'introduzione di macine di maggior dimensione e peso, provenienti dalle cave dell'alto Vicentino, del Trentino e del Bresciano, accrebbe notevolmente il valore commerciale dei mulini. Il grosso chicco e l'alta resa cerealicola del granoturco imposero infatti ai mulini un'inevitabile adeguamento tecnologico, che mutò sensibilmente la mentalità tecnico-amministrativa degli scaltri mugnai.

2. *Il mulino comunale tra livello perpetuo e gestione diretta*

Nel corso del XII secolo la costruzione di mulini da parte dei comuni cittadini[16] si contrappose al monopolio dei potenti istituti ecclesiastici e della nobiltà feudale. L'uso delle acque perenni, proprietà indiscussa dell'imperatore, costituì il segno più eloquente di una concreta affrancazione dal potere centrale. Valutazioni di ordine economico, sicurezza nel rifornimento di farine, regimazione delle acque, gettito fiscale garantito, possibilità di sfamare la pletora di "pauperum" attraverso ospedali e ricoveri per pellegrini, volutamente fondati, sono gli elementi che ci permettono di comprendere la costante attenzione riservata dalla comunità monselicense all'impianto di Bagnarolo.

L'azione comunale era ispirata dal sincero desiderio di assumere sempre più il ruolo di soggetto politico, attento ai bisogni dei più poveri e diseredati. Una sensibilità che a Monselice si manifesta in occasione della fondazione dei due ospedali di S. Michele Arcangelo e di S. Giacomo, i quali, assieme all'area per costruire gli edifici, ricevono pure i mezzi materiali per un concreto sostentamento. La disponibilità di farina e l'utile finanziario assicurato dalla gestione diretta dei mulini, costituivano certamente gli strumenti migliori per onorare uno dei princìpi basilari dell'ospedale di S. Giacomo: la "reffectio pauperum"[17].

Per meglio comprendere l'articolata vicenda del-

l'impianto di Bagnarolo è tuttavia necessaria una puntualizzazione sulle vicende dell'ultimo decennio del secolo XII. Nel 1940, soffermandosi sulle vicende del mulino di Savellon, Annibale Mazzarolli riportava l'esito di un'indagine ancora in corso nel 1283, avviata dal podestà di Padova Lorenzo Tiepolo e diretta a far luce sul reale proprietario dell'impianto dopo gli sconvolgimenti prodotti dal dominio ezzeliniano. In particolare lo storico monselicense indugiava sul fatto che "i molini un tempo avevano una ruota sola ed erano costituiti di una piccola casa di paglia e che le altre tre ruote erano state fatte dal monastero di S. Giacomo"[18], un'affermazione che merita particolare attenzione. Il documento più antico che si riferisce al complesso molitorio è l'atto di fondazione del lebbrosario di S. Michele Arcangelo di Bagnarolo. Nel descrivere l'area oggetto di transazione il notaio annota che essa è "posita in Savelone prope molinos communis"[19]. Ora se consideriamo che già nel 1191 l'impianto era dotato di più ruote, seppur di numero imprecisato (e la fonte è attendibile trattandosi di un rogito voluto dal Comune, legittimo proprietario), che il monastero di S. Giacomo venne fondato nel 1162[20] e accettiamo le deposizioni rese nel 1238 dagli anziani del luogo, certamente depositari di antiche memorie orali, dobbiamo concludere che l'ospedale di S. Giacomo ebbe in gestione l'impianto di Bagnarolo già prima del 1191. La trasformazione da una a quattro ruote è pertanto da far risalire a data anteriore allo scavo del canale Battaglia, iniziato nel 1189.

I rapporti tra comune e monache nel corso del XIII secolo subirono un brusco cambiamento. Dopo il rinnovo del livello avvenuto con atto del 20 gennaio 1233, che registra la totale consegna dell'impianto al canone annuo di 114 lire di denari veneziani, si assiste al duro scontro legale conseguente alla caduta di Ezzelino da Romano, che negli anni del dominio si era impadronito del mulino. Solo con il suo definitivo tramonto il comune monselicense ne ritorna in possesso[21]. Ma mutati i tempi ed eclissatisi i collusi protettori della comunità monastica, S. Giacomo dovette ricorrere al papa Alessandro IV per riaverne la gestione. Alla fine della controversia, risolta dalla diplomazia e dall'arbitrato di Corrado da Lendinara, capitano di Monselice, le monache ottennero in livello perpetuo solo la quarta parte dell'impianto di Bagnarolo, in cambio di un canone annuo di venti soldi di piccoli più 12 denari per il rinnovo ventinovennale. Un'ipoteca che graverà ininterrottamente sulla magnifica comunità della Rocca, incapace di far valere la prelazione sin oltre il tramonto della Repubblica di Venezia del 1797 e nonostante le vicissitudini del monastero di S. Giacomo e dei successivi titolari del livello[22].

La sentenza di Corrado da Lendinara è ricollegabile alle deposizioni raccolte in anni più tardi dagli inquisitori del podestà Tiepolo, incaricati di appurare la fondatezza di presunte pretese padovane sul mulino di Bagnarolo. I testimoni furono concordi nell'attribuire alle monache l'iniziativa di aver aggiunto ben tre palmenti all'unico esistente originariamente, elevandone in tal modo il valore commerciale e facendo di Bagnarolo un centro molitorio d'indubbia rilevanza per tutta l'area circostante il colle della Rocca. Attribuendo al monastero il diritto indiscutibile di una quota fissa della proprietà veniva così riconosciuta l'opera di potenziamento precedentemente compiuta. Utili e oneri vennero così, e definitivamente, ripartiti in quote precise. Ripartizione che non dovette essere di poco peso, soprattutto in occasione della ricostruzione dell'impianto dopo le distruzioni del 1320 e del 1338[23].

I pochi documenti del secolo XIII e XIV sebbene attestino una gestione indiretta dell'impianto sia da parte del comune che del monastero, non sciolgono il dubbio sull'esatta consistenza numerica dei palmenti, che nell'estimo del 1418 risultano essere solo tre. Consistenza che rimarrà inalterata fino al 1791, quando i Provveditori ai Beni Inculti, accogliendo l'istanza rigettata nel 1656[24], permetteranno al comune di Monselice, unitamente a Giovan Battista Cromer titolare della quarta parte, di aggiungere la quarta ruota alla posta molitoria[25].

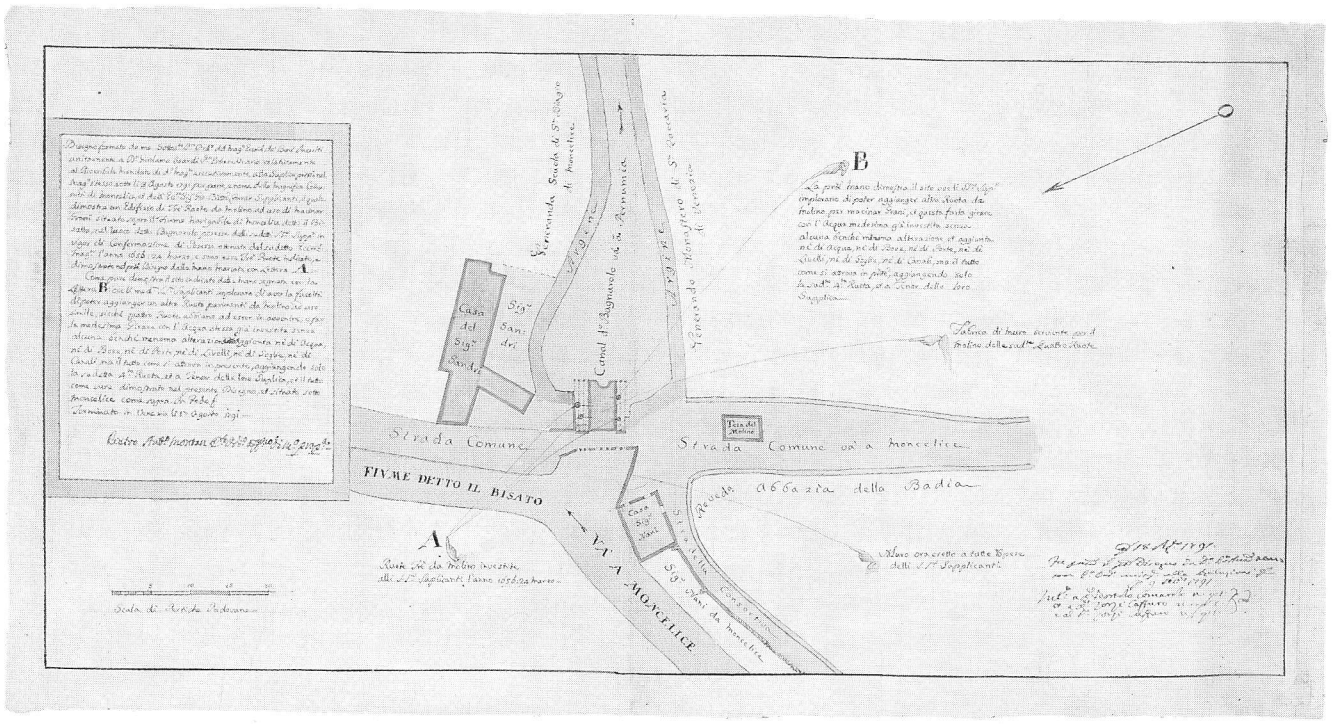
2. 1791. La planimetria predisposta dal perito Pietro Antonio Montan a seguito dell'istanza inviata dal comune di Monselice al Magistrato veneziano dei Beni Inculti, per l'ottenimento della concessione a costruire la quarta ruota nell'impianto di Bagnarolo, nel punto indicato dalla mano *B. L'elaborato, riccamente illustrato, oltre a riprodurre in pianta gli edifici raffigurati prospetticamente nell'immagine di pagina 414, evidenzia con precisione l'assetto idraulico-edilizio dell'area e fornisce sia le dimensioni che l'articolazione dell'impianto molitorio.*

Le controversie sulla proprietà dell'impianto offrono pochissime informazioni di carattere tecnico, gestionale e funzionale. L'atto del 4 giugno 1257 si limita a ricordare l'esistenza delle chiuse regolabili il flusso idrico, ma omette ogni altra informazione ad esempio sull'entità delle ruote, sulle sezioni degli acquedotti, sui giorni di funzionamento del mulino, sui rapporti con i barcaioli, sulle prescrizioni in caso di inondazioni. La preoccupazione di siglare su pergamena gli accordi patrimoniali non si riscontra per i molti compromessi che sicuramente venivano quotidianamente raggiunti in materia d'acque, riparazioni, manutenzioni, utilizzo dei palmenti, sostituzione delle macine. È solo in età moderna, e particolarmente dalla seconda metà del Cinquecento, che il complesso quadro della gestione del mulino si arrichisce di una discreta documentazione di carattere fiscale (dazi, tariffe, tasse), normativa (leggi, parti, terminazioni), notarile (contratti) e tecnica (stime, polizze di spesa)[26].

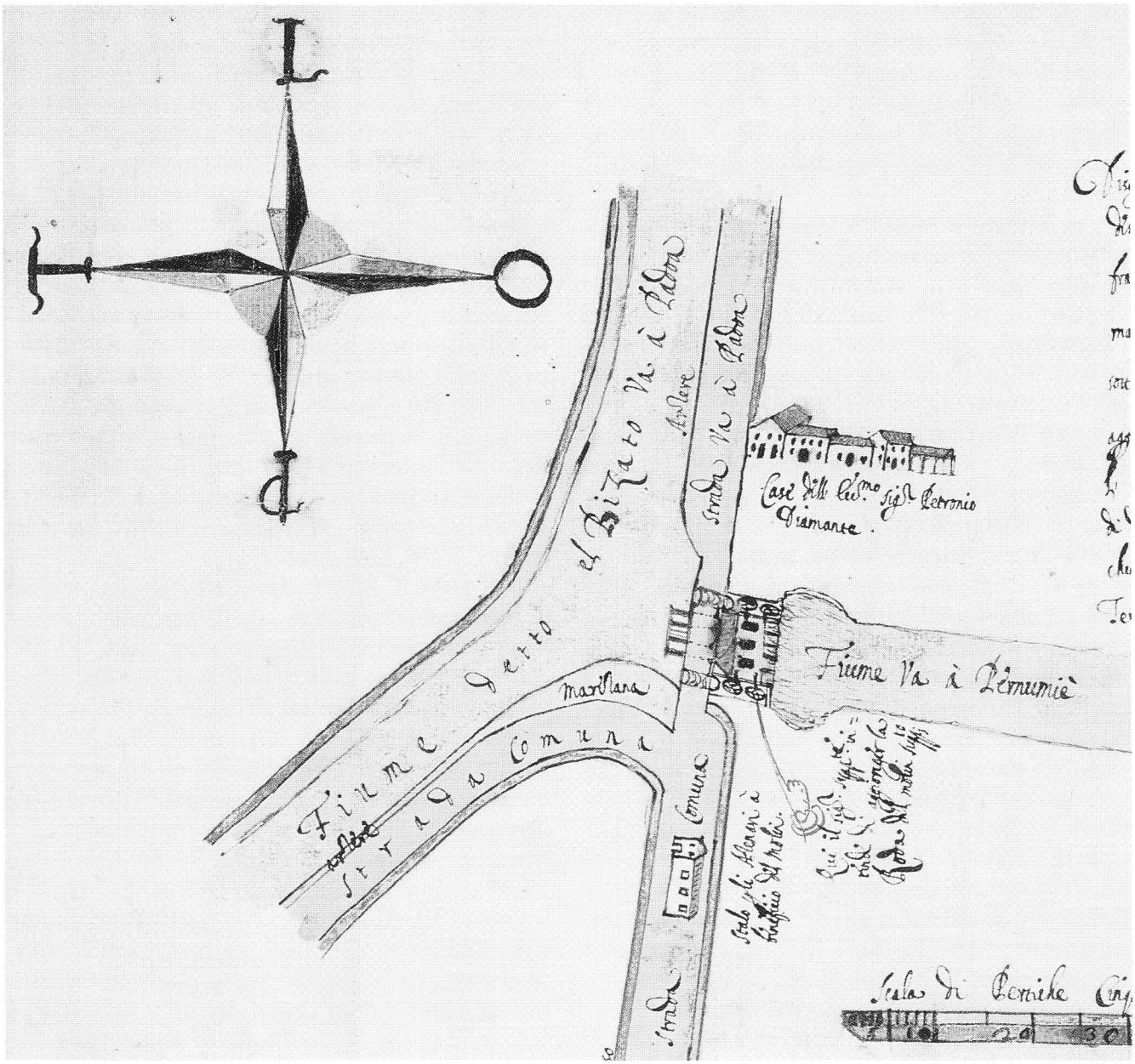
I mulini di Bagnarolo verosimilmente non vennero mai gestiti direttamente dai legittimi proprietari. La Magnifica comunità, così come le monache di S. Giacomo fino al XVII secolo, si avvalsero sempre di esperti mugnai, ai quali veniva affidato l'impianto in cambio di un affitto annuo[27]. Tale ruolo sembrano ricoprire ad esempio *i molinari* Rainaldo e Walterio, quest'ultimo originario del Trevigiano, che assieme a Matteo *asinario* – altra figura preziosa per l'attività del mulino – il 4 giugno 1257 sono presenti alla consegna della quota parte di mulino a frate Ugolino, procuratore di S. Giacomo, da parte di Giacomino notaio del fu Gerardo, anch'esso procuratore, ma del comune di Monselice[28]. Figure analoghe a Rainaldo e Walterio le ritroveremo più avanti, per i secoli dell'età moderna, anche se il loro numero, sulla base delle nostre conoscenze, complessivamente non raggiungerà la dozzina.

3. *Notazioni tecniche ed economiche dagli estimi padovani.*

Nell'elencare i beni immobili soggetti all'esti-



3. 1656. Per completare l'esame dell'istanza presentata dalla Comunità di Monselice, diretta ad ottenere la concessione per installare una quarta ruota nel mulino di Bagnarolo, la Magistratura veneziana dei Beni Inculti il 5 agosto 1656 inviò a Savellon l'abile perito Giovanni Ciprian detto Roccatagliata, che a sopralluogo compiuto restituì all'Ufficio il rilievo qui riprodotto.



mo, la comunità di Monselice pose sempre ai primi posti l'impianto di Bagnarolo. Se nel corso del Quattrocento le tre ruote appaiono precedute dagli ampi appezzamenti vallivi, già all'alba del XVI secolo il primo posto viene definitivamente conquistato dalla posta molitoria[29]. Analoga constatazione invece non si può fare per il comproprietario dell'impianto, il monastero di S. Giacomo, che seppur titolare dell'antico diritto, in più di un'occasione sembra ignorarlo[30].

La controversia tra i proprietari dell'opificio conclusasi nel 1335[31], se da un verso costituì il riconoscimento di un secolare diritto, compromesso dagli eventi bellici, dall'altro finì col diventare una pesante palla al piede per la comunità locale. L'interesse del cenobio benedettino, motivato in

origine dalla funzione socio-assistenziale attribuitagli, vien meno nei secoli successivi e perde ogni funzione socio-assistenziale nel 142O con l'incorporazione della comunità nell'ordine dei Canonici lateranensi di S. Giorgio in Alga[32], pur rimanendo di fatto voce cospicua nei quaderni delle entrate.

Per le esauste casse comunali l'impianto di Bagnarolo servì in più occasioni da àncora di salvezza. Non sappiamo esattamente in che data, ma è certo ad esempio che prima del 1535 esso costituì l'ipoteca più solida per ottenere da Pietro Cornaro un prestito di 200 ducati, necessari per l'acquisto di una partita di sale[33].

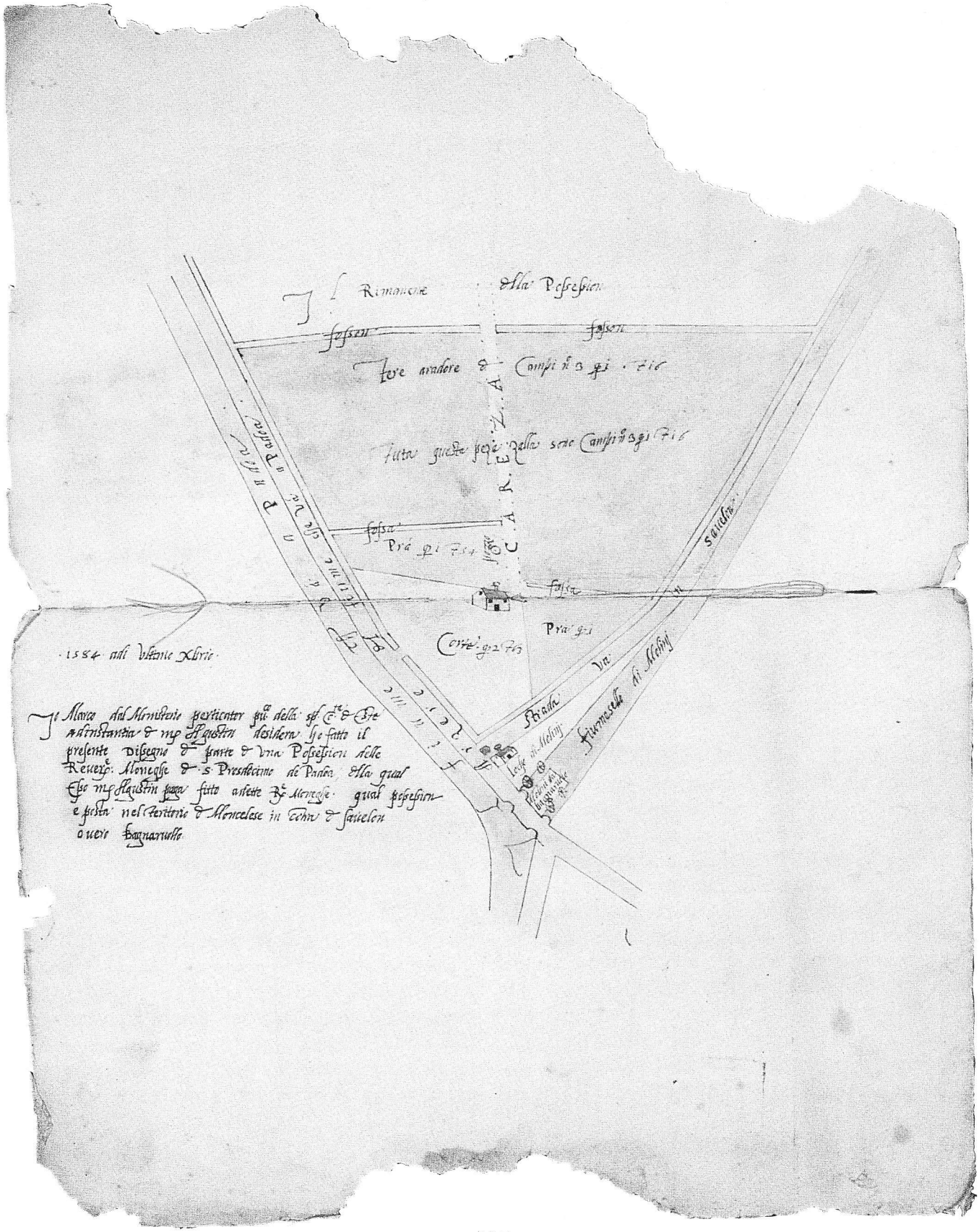
Le polizze d'estimo, pur stringate nella loro compilazione, a volte riportano il nome del mugnaio che aveva in affitto il palmento di Bagnarolo. Spesso si tratta di personaggi pressoché anonimi, in un caso invece, che vedremo più avanti, i gestori sono ben più di semplici artigiani. Nel 1507 è un clan familiare guidato dal padovano Ludovico *de Coradis* a dirigere il mulino[34]. Mezzo secolo dopo incontriamo un altro gruppo parentale: Bortolo Fosco con "suo barba" Stefano. A differenza del padovano, essi occupano i due alloggi costituenti la casa "de muro coperta di coppi con corte, horto et un pocho de bruollo" posta tra "il canal del molin et la strada comuna"[35], sulla quale pagano livello ai "fratti de San Jacomo", a Filippo Giacomo Brusco e alla Casa di Dio di Monselice. Nelle denunce del 1569 allo zio ed al nipote risultano subentrati i rispettivi figli Taddeo, che nel 1616 occupa ancora la casa di Savellon, e Pietro[36].

Agli inizi del XVII secolo incontriamo Lorenzo Cortinovi *conduttor* (detentore assieme ai fratelli pure di un frammentato podere di oltre dieci campi) che versa annualmente nelle casse comunali ben 3637 lire e mezza per i tre quarti delle tre ruote di Bagnarolo. Poco oltre la metà del secolo a Cortinovi subentra Stefano Sartore "dalla Battaglia" con un affitto annuo di 4.800 lire[37].

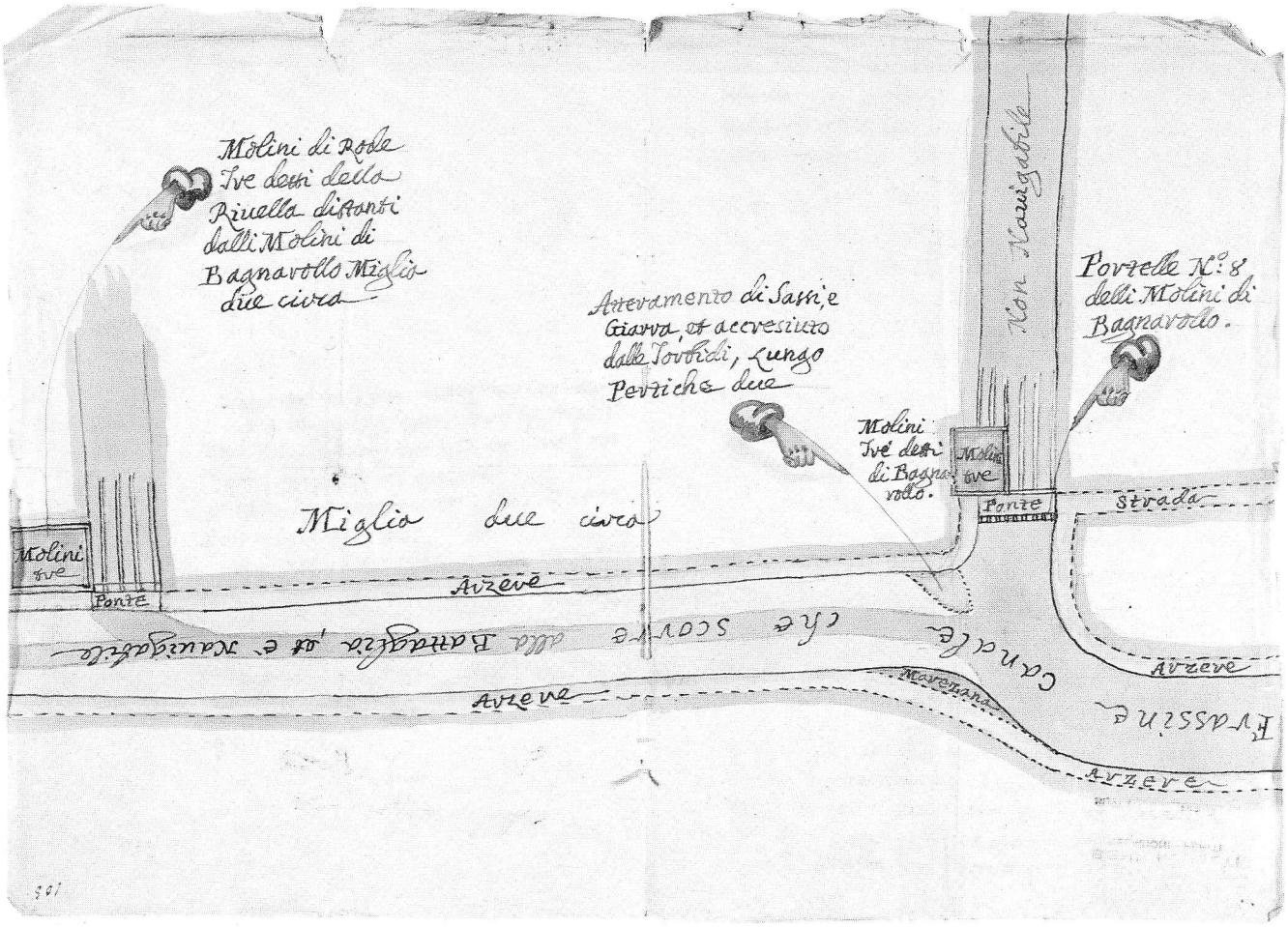
Nel 1616 sull'introito di 1212 lire, il monastero di S. Giacomo denuncia una "spesa fatta in parte nostra per mantenere li molini di Bagnarolo" di 264 lire e 12 soldi[38]. Aggiungendo la quota di proprietà della magnifica Comunità si ottiene la considerevole somma di ben 1057 lire e 12 soldi. Difficile stabilire le cause di un esborso così pesante data la continua manutenzione dell'impianto, dovuta al logorìo delle parti meccaniche e delle opere idrauliche, sovente danneggiate dagli allagamenti. Se prestiamo fede alle parole del podestà di Padova Vitale Lando, il quale afferma che durante il suo reggimento "non è seguita alcuna rotta di acque nel Padovano"[39], dobbiamo pensare alla ricostruzione dell'edificio o alla sostituzione di una consistente porzione dei meccanismi di macinazione o, ancora, alla introduzione di nuove macine. Per avere un'idea dell'ordine di grandezza dell'intervento basterà qui ricordare che un mulino galleggiante di Pontemolino a Padova nel 1584 venne stimato nel suo insieme 1602 lire mentre nel 1624 2267 lire[40].

Nel 1684 il fisco padovano attribuì al mulino di Bagnarolo il valore di 19.609 lire, sul totale dei beni della comunità stimato in lire 128.075[41]. Gli estimi del secolo XVI ricordano anche che la posta molitoria era gravata di decima a favore della chiesa colleggiata di S. Giustina[42]. Nel 1570 gli istituti ecclesiastici beneficianti erano ben sette, tra canonicati e mansionerie: seppur in percentuale diversa complessivamente riscuotevano 60 *staia* di frumento (circa 17,25 quintali) e 36 staia (circa 10,35 quintali) di "mìniada cioé sorgo, miglio e formento"[43]. Ammesso che le quantità corrispondano esattamente al dieci per cento dell'entrata, ne deriva che Bagnarolo era in grado di far fruttare annualmente ai titolari un utile netto pari a 600 staia (circa 173 quintali) di frumento e 360 (circa 104 quintali) di altri grani minori. Se suddividiamo le 960 staia per i giorni di funzionamento del palmento – circa 250 giorni tolte le festività e le soste causate dalla chiusura delle bocche di derivazione per consentire la navigazione nel canale Battaglia – otteniamo una media quotidiana di quasi 4 staia di macinato (circa 1,15 quintali). Un rendimento elevato che si commenta da solo e che ben spiega l'attenzione costante e la ferrea

4. 1584. Redatto da Marco dal Monisterio, pubblico perticator *della magnifica Comunità di Este, il rilievo topografico mostra l'ampia "possession" (tenuta agricola) del monastero padovano di S. Prosdocimo, interamente circondata da un "fosson" e chiusa tra la strada che "va in Savelon" e quella che "va' a Padova", oltre le quali scorrono rispettivamente il "fiumesello di molini" e il fiume che "va' a Padova". Per una migliore localizzazione del sito il tecnico scelse come caposaldo l'edificio dei "molini da Bagnarolo", posto nel margine sottostante del terreno raffigurato, esterno alla proprietà monastica. Il mulino qui ci appare dotato di quattro ruote, in contrasto con le testimonianze documentali dell'epoca che ricordano l'attività di soli tre palmenti.*



5. 1759. Il delicato equilibrio idraulico del canale Bisatto è all'origine di questo rilievo, eseguito su ordine dei provveditori veneziani ai Beni Inculti. L'ammasso di sassi e ghiaia lungo le rive, riscontrato in corrispodenza dell'incile del canale Bagnarolo, doveva essere rimosso in breve tempo, onde evitare ostacoli al deflusso delle acque e rischi alla navigazione. Per sottolineare l'urgenza dell'intervento la mappa evidenzia la presenza del ponte di legno e le otto "portelle" attraverso le quali l'acqua del Bisatto scendeva nel Bagnarolo, animando così le tre ruote del mulino.



volontà di conservazione ostentata dai titolari nei diversi frangenti.

Nella seconda metà del secolo XVI l'area circostante l'impianto di Bagnarolo fu oggetto di una massiccia opera di regimazione idraulica: il *Retratto*[44]. Più che di bonifica vera e propria l'intervento governativo avviato nel 1557 fu diretto al prosciugamento dell'ampio bacino pedecollinare abbandonato, ridotto in valli buone solo per la pesca dopo essere stato a lungo coltivato nei secoli precedenti. Appare quasi superfluo sottolineare che nell'ambizioso progetto della Dominante un occhio di riguardo fu rivolto anche ai mulini posti lungo l'asta fluviale Padova-Battaglia. Non diversamente si spiegherebbero le *terminazioni* prese dai Provveditori ai Beni Inculti l'11 luglio 1559 affinché fosse risezionato l'alveo del "canal – di Battaglia – da Bagnaruolo alla Rivella"[45] e la normativa emanata per disciplinare la cascata dell'Arco di Mezzo a Battaglia Terme.

L'operato della magistratura veneziana non si limitò alla sola bonifica dei terreni incolti, ma fu diretto ad un'azione ben più vasta: riordinare, provincia per provincia, la congerie di concessioni idrauliche ammassate nei secoli precedenti, divenute ormai motivo di un insolubile quanto dispendioso contenzioso. Vi erano interessate le derivazioni irrigue, gli attingimenti per i maceratoi di canapa[46], le canalizzazioni dirette ad alimentare ruote idrauliche di segherie, pile da riso, folli da panni e ovviamente mulini. L'inventario (catastico) impegnò i provveditori veneziani per decenni.

La presentazione dei titoli concessori da parte degli aventi diritto doveva essere suffragata dagli *instromenti* originari o dalla dimostrazione che il godimento risaliva a "30 anni avanti l'anno 1556 in conformità della parte dell'Eccellentissimo Senato di detto tempo"[47]. Il 24 marzo 1656[48] la comunità di Monselice ottenne la *confirmatione* dell'investitura perpetua delle "ruode tre di molino". Gli atti prodotti, quali "l'instromento autentico tratto dal libro della suddetta comunità di Monselese... dell'anno 1303 10 zugno[49] nel quale... è descritto... un molino con casa da monaro posto in confin di Monselese in contrà di Bagnaroli appresso il ponte", avevano dimostrato che l'impianto apparteneva al comune "d'antichissimo et immemorabilissimo tempo in qua".

4. *Ambiente, uomini e ruote idrauliche a Savellon di Bagnarolo tra Cinque e Settecento*

Inviati per riscontrare l'entità delle rendite dei soggetti fiscali che a "Savellon di Bagnarollo sive de' Molini" detenevano case e terreni, il 22 agosto 1686 gli estimatori padovani ricevettero dalle mani del rettore di S. Polo di Monselice, nella cui parrocchia ricadeva l'abitato, l'elenco dei quaranta capi famiglia lì residenti. "È un comun piccolo che non vi è da far mercantie" si affrettarono a puntualizzare i vecchi del luogo, aggiungendovi che trattandosi di un'entità estremamente insignificante non deteneva beni propri, non aveva parrocchia e di conseguenza non vi operavano scuole religiose o fraglie d'arti. L'inconsistenza demografica aveva tenuto lontano persino botteghe ed osterie e lasciato alla piazza cittadina il compito di fornire i necessari beni e servizi[50].

Il complesso molitorio con il suo continuo andirivieni di persone, lasciava tuttavia inalterato l'ambiente rurale, ancorato ai ritmi stagionali delle colture, agli umori del tempo, alle periodiche quanto frequenti inondazioni di canali rigurgitanti acqua da ogni parte[51]. Agricoltura e pastorizia coesistevano accanto al meccanico stridere di mole e ingranaggi. I terreni arativi e prativi si alternavano a lande vallive e basse, apostrofate da eloquenti toponimi. Agnelli, maiali, galline, polli, oche e selvaggina volatile (tordi) popolavano cortili e siepi campestri. Alle scadenze contrattuali venivano puntualmente sgozzati per essere consegnati agli agenti delle monache veneziane di S. Zaccaria, di quelle padovane di S. Prosdocimo, o ai gastaldi delle facoltose famiglie Salamon, Contarini, Marcello, Duodo e Santasofia, la cui presenza a Bagnarolo era tutt'altro che episodica[52]. I terreni migliori erano riservati ai seminativi, dominati dal frumento e miglio, spesso attorniati da filari di viti; quelli marginali invece ospitarono ben presto il mais americano se è vero che le monache di S. Zaccaria, con l'ampia tenuta di 77 campi padovani (poco meno di 30 ettari) distribuita a sud del canale "che va a Pernumia", già nel 1604 registravano nei loro quaderni la riscossione del "formenton zallo" tra i canoni in natura versati dai coloni del luogo[53]. Non mancavano i legumi: lenticchie e fagioli riempivano regolarmente le *corbe* degli affitti.

In coda all'elenco steso da don Francesco Garolla, parroco di S. Polo, vi appare il cinquantenne Girolamo Ciprian, figlio del defunto Mattio, che alle domande degli inquisitori fiscali si qualifica "monaro, cioé famiglio di m. Steffano Marcolini dalla Battaglia, monaro affittuario de' molini di Bagnarolo di ragione della spettabil Comunità di Moncelise". Alla successiva richiesta, vertente sulla rendita che l'impianto poteva generare, il Ciprian rispose: "Io son semplice famiglio del medesimo Marcolini, son sallariato". Nonostante l'umile condizione dimostra però di ben conoscere l'entità del canone, visto che aggiunge "de quali mollini – il Marcolin – paga di affitto a detta comunità ducati mille e duecento". Come i precedenti mugnai, incontrati in occasione degli estimi Cinquecenteschi, anche Girolamo aveva preso in affitto una casa "appresso li molini, di ragione del signor medico Diamante qui di Moncelise", per la quale pagava annualmente 54 lire, sebbene priva di corte ed orto[54].

Le frammentarie deposizioni verbalizzate dagli

inquisitori completano il quadro fornito dalla polizza della comunità locale, presentata all'ufficio fiscale il 31 maggio 1684[55]. Ne emerge a tutto tondo uno spaccato dei rapporti esistenti tra proprietari e conduttori dell'impianto di Bagnarolo. La controparte che sottoscrive il contratto di gestione del mulino non è un'anonima e insignificante famiglia di mugnai. I fratelli Pasqualin, Zuanne e Paulin Marcolin con il padre Antonio, insediati in una casa di proprietà del N.H. Contarini, sita "nel loco della Battaglia territorio Padovano sotto il comun di Carrara S. Zorzi vicariato di Conselve", in realtà sono i fornai più attivi dei popolosi centri di Monselice, Este e Bovolenta. Possiedono una casa di muro a due piani "con forno et bottega con corte, posta nel castel di Monselice" e, non lontano, un'altra *botteghetta* in contrà del Porto, gravate di un pesante livello annuo. Entrambe sono affittate a terzi in quanto la propria attività si concentra in un'altra "botega di fornaro in detto loco" e in quella "pur di fornaro in Este". Nel negozio di Bovolenta oltre al pane vendono olio e sale, mentre un commercio non definito si svolge a Battaglia. Il giro d'affari per i soli negozi è di 1500 ducati annui, per un utile netto dichiarato pari ad un terzo. L'olio venduto sulle rive del Bacchiglione sembra provenire da un appezzamento collinare di cinque campi situato a Galzignano, in contrà della Nogiera[56], gravato di un livello perpetuo, a favore dell'ospedale dei mendicanti di Padova, di 12 libbre di olio d'oliva collinare.

5. *Gli ultimi secoli*

Alla caduta di Venezia i nuovi governanti francesi, con sorprendente tempestività, il 29 agosto 1797 richiesero "a qualunque possessor de' molini, et altri edifizi lungo il fiume del Bassanello sino alla Restara di Este" le originarie autentiche investiture. Il 22 settembre successivo la comunità di Monselice, assieme al *cittadino* Giovan Battista Cromer titolare della quarta parte, presentava in copia autenticata la conferma del titolo ottenuto dai Provveditori ai Beni Inculti nel 1656, per le tre ruote più antiche, e la concessione per la quarta rilasciata dalla medesima magistratura il 28 settembre 1791[57]. L'installazione di quest'ultima ruota "ad uso di macinar grani... de quei poveri distrittuali" era stata autorizzata a condizione che non fosse in alcun modo variata la quantità d'acqua già utilizzata.

L'antico edificio di Bagnarolo venne interamente ricostruito nel 1828[58] (fig. 6) e venne dotato di paratie (porte regolabili) in ferro nel 1895, grazie all'intervento congiunto degli uffici del Genio Civile di Padova ed Este. Nell'occasione poi l'Amministrazione Provinciale di Padova promosse l'allargamento della *carriera* del ponte, portandola da metri 4,40 a 6,90. Alle 17.000 lire di lavori ne vennero aggiunte altre 4.000 per i due mesi di inattività delle macine, un costo che la dice lunga sulla produttività dell'impianto di Bagnarolo. In considerazione dei lavori in corso il Consiglio Comunale di Monselice, con specifico provvedimento dell'inverno 1895, rivolse formale richiesta per alzare la soglia di caduta dell'acqua al fine di ottenere un migliore funzionamento del "motore nord" del mulino. Le obiezioni dei proprietari degli altri mulini animati dall'acqua del Battaglia non si fecero attendere, tanto che l'ingegnere di sezione del Genio Civile di Padova, incaricato di esaminare l'istanza, dopo aver elencato le ragioni addotte da ciascun proprietario e che da secoli disciplinavano il delicatissimo equilibrio idraulico del canale Battaglia, concluse l'istruttoria senza emettere alcun parere[59].

Nonostante le numerose vicissitudini che per secoli lo contrassegnarono, il mulino di Bagnarolo, soggetto in più occasioni agli umori dell'uomo e della natura, mantenne in azione le proprie macine fin oltre l'ultimo dopoguerra, quando la massiccia industrializzazione del comparto alimentare rese obsoleta la tradizionale macinazione[60]. L'arresto delle ruote idrauliche ha coinciso con la fine della navigazione fluviale (accesa quanto secolare rivale nell'uso del corpo idrico), sorpassata

6. 1993. L'ex mulino ripreso dalla riva sinistra del Bagnarolo. L'edificio, costruito nel 1828, costituisce un interessante reperto di "archeologia industriale" e nonostante le manomissioni alla forometria e alla distribuzione interna, ci appare ancora nella sua integrità edilizia. Sebbene le ruote e i palmenti siano stati rimossi attivo è ancora il condotto sotterraneo che conduce le acque del Bisatto nel Bagnarolo.

dal trasporto su gomma. L'abbandono di Bagnarolo e la circonvallazione stradale costruita in anni recenti anche per aggirare la strettoia esistente tra la vecchia costruzione e l'arginatura, sono i segni più eloquenti del disinteresse che ha accompagnato la fine di un opificio, rimasto – unico caso nel Padovano – sempre di proprietà della comunità che l'aveva edificato.

[1] Sulla realizzazione del canale Battaglia si veda ZANETTI, 1989b. Il ricordo dello scavo è nel *Liber regiminum Padue* (BONARDI, 1906, p. 296, 298 sub anno).

[2] GLORIA, 1873, statuti 886, 887, 899, 903, 906, 907; ASP, *Archivio Civico Antico, Ducali*, I, c. 180v.

[3] ISTITUTO GEOGRAFICO MILITARE, Tavolette 1:25.000, Foglio 64 I N.O. (*Battaglia Terme*); Foglio 64 I S.O. (*Monselice*).

[4] ANTONELLO, 1989, p. 246-252. Dopo esser rimasti per sei secoli nelle mani di importanti enti monastici padovani (S. Agata e Cecilia; Maddalene; S. Benedetto; S. Giorgio, ecc.) alla soppressione napoleonica gli impianti vennero subito rilevati da anonime famiglie, arricchitesi commerciando all'ombra della decadente aristocrazia fondiaria veneziana. Il dato emerge chiaro anche dal solo esame dei *Sommarioni* del Catasto Napoleonico, che alla descrizione degli impianti affiancano il nome del proprietario (ASV, *Catasto Napoleonico* - anno 1810 - Battaglia n. 201; Carrara S. Giorgio n. 204; Monselice n. 238).

[5] BRUNACCI, 1772, p. VII; DONDI OROLOGIO, 1812, p. 64.

[6] GLORIA, 1877, n. 29, p. 45-47; GLORIA, 1881, n. 969, p. 190, dove appare un "mollendino episcopi" a confine di un appezzamento di terra dato a livello dal monastero di S. Zaccaria di Venezia.

[7] Sulla presenza di mulini rinvio a GRANDIS, testo corrispondente alle note 41-48 e 157-160. Per la situazione padovana prezioso è il sunto tratteggiato da BORTOLAMI, 1988c, p. 283-88.

[8] Un'antologia delle conoscenze medievali sulle tipologie degli impianti molitori e sulle forme di sfruttamento dell'energia idraulica è contenuta in GALLUZZI, 1991 nella sez. II[a] del catalogo, p. 272-329. La raffigurazione delle principali tipologie padovane è in ZONCA, 1607, p. 14-24.

[9] GRANDIS, testo corrispondente alle note 90-97.

[10] ASP, *Miscellanea Q*, b. 23, fasc. n. 3 e 22.

[11] MAZZAROLLI, 1940, p. 41. Che la costruzione fosse in pietra più che dal documento scritto si evince da un prezioso disegno conservato in ASP, *Corporazioni religiose soppresse, monasteri della città, S. Prosdocimo*, b. 61, disegno datato 31.12.1584 (fig. 4).

[12] Archivio del Magistrato alle Acque, Provveditorato alle opere pubbliche, Nucleo Operativo di Padova, IV - A 46, "Atti per la rinnovazione paratoie, allargamento del ponte presso Monselice, e modificazioni dei molini".

[13] Vedi il disegno del 1584 (fig. 4) indicato alla nota 11 e in ASV, *Provveditori sopra Beni Inculti* (fig. 3), disegni, rotolo 328, m. I°, dis. 64 (datato 5 agosto 1656); b. 285, dis. 1 (datato 12 settembre 1759) (fig. 5).

[14] Nel rilievo del 12 settembre 1759 ne sono indicate ben otto, così come si può rilevare da un successivo disegno del 17 settembre 1791 (ASV, *Provveditori sopra Beni Inculti*, rot. 330, m. 3, dis. 4) (fig. 2). MAZZAROLLI, 1940, p. 131, citando una fonte non precisata, ricorda che nel 1731 la regolazione della chiavica dei molini spettava ad un apposito incaricato del comune di Monselice.

[15] GRANDIS, testo corrispondente alle note 83-87.

[16] BORTOLAMI, 1988c, p. 299-301.

[17] RIGON, 1972, p. 13.

[18] MAZZAROLLI, 1940, p. 41.

[19] BRUNACCI, 1772, p. VII.

[20] RIGON, 1972, p. 13-17.

[21] *Ibidem*, p. 69-70 e doc. 2, 3, 4 e 5 in append. alle p. 136-142. La vicenda del mulino di Bagnarolo, confiscato da Ezzelino, pervenuto a Profeta rettore della rocca di Monselice, e riconquistato dal comune, offre tutti gli ingredienti per un'avventura a lieto fine, dove sconfitto il tiranno trionfa la pace. Non a caso quanti hanno scritto su Monselice, attingendo dalla cronaca di Rolandino, vi si sono soffermati, a volte aggiungendo episodi e descrizioni particolareggiate: cfr. GLORIA, 1862, III, p. 133; MAZZAROLLI, 1940, p. 39-41. Sull'effetto romanzesco si veda tuttavia anche il "racconto" di SARTORI, 1880, incentrato proprio sulla sinistra figura di Profeta.

[22] ASP, *Acque diverse*, b. 40.

[23] RIGON, 1972, p. 94, 98-99, doc. 7 in append. alle p. 144-146. Il "riassunto" delle vicende belliche si può trovare in ASP, *Fondo Obizzi-Negri-Sala*, m. XXIII, n. 1 "Vertenza e relativa composizione tra il comune di Monselice e il monastero di S. Giacomo di Monselice circa la quarta parte di una posta da Molino sita in contrà Bagnarolo di Monselice - dal 1335 maggio 1° al 1363 dicembre 26". Si tratta di un quaderno pergamenaceo di 40 carte; in coda agli atti della vertenza vi è la registrazione annuale, con sottoscrizione notarile, dei canoni pagati per 29 anni dal 1335 (c. 31v) al 1364 (c. 40v). È con ogni probabilità il *libello* appartenuto al monastero di S. Giacomo, che per ragioni oscure finì tra le carte delle famiglie padovane oggi intestatarie del fondo archivistico acquisito dallo Stato Italiano a Londra nel 1957 (BAGGIO, 1986, p. 270).

[24] ASV, *Provveditori sopra Beni Inculti*, rot. 328, m. I°, dis. 4. La riconferma è in b. 383. Le richieste di aggiungere ruote agli impianti esistenti e di costruire nuovi mulini idraulici sono numerose nel corso del XVII e XVIII secolo, a dimostrazione sia della necessità di una loro presenza che della ricchezza in grado di assicurare ai legittimi proprietari (cfr. ASV, *Provveditori sopra Beni Inculti*, "Catastico Padova, Treviso, Polesine, Belluno, Friuli" (= ASV, *Catastico*), nelle pagine iniziali contenenti l'indice topografico).

[25] *Ibidem*, b. 408, ASP, *Acque diverse*, b. 40.

[26] Si vedano a titolo d'esempio le diverse filze intestate "mulini", appartenute agli archivi dei monasteri padovani soppressi, oggi

conservate nel fondo delle *Corporazioni religiose soppresse* dell'ASP (*Praglia*, f. 116-117; *S. Stefano*, b. 51; *S. Pietro*, f. 20; *Certosa di Padova*, b. 19, ecc.). Altrettanto prezioso è pure il *Catastico* (vedi sopra nota 24) dell'ASV. Sulla legislazione veneziana utile è pure l'opera di ROMPIASIO, 1773, p. 470-474. Un preciso quadro delle attenzioni rivolte dalle magistrature veneziane alle poste molitorie tra Quattro e Settecento è in SAMBO, 1985, p. 25-39.

[27] RIGON, 1972, p. 89, ricorda che agli inizi del secolo XIII il contratto d'affitto sottoscritto dalle monache di S. Giacomo aveva una durata quinquennale, condizione che per l'epoca si riscontra diffusamente nel Padovano (GRANDIS, testo corrispondente alle note 188-195). Una fugace notizia sul ricorso all'asta pubblica per l'affidamento dell'impianto è riportata da MAZZAROLLI, 1940, p. 41. La procedura tuttavia andrebbe verificata attraverso l'esame degli atti conservati presso l'archivio comunale di Monselice, un controllo del genere, purtroppo, per ragioni diverse non è stato compiuto.

[28] RIGON, 1972, p. 70 e part. doc. 5 in append. p. 142. L'autore ricorda pure un contratto d'affitto annuale che le monache contrassero con Caracausa del fu Gregorio Atesso e Lipo del fu Filippo Gotollo (p. 89).

[29] ASP, *Archivio Civico Antico, Estimo* (= ASP, *Estimo*) *1418*, f. 335, polizza 31; f. 334, polizza 53 (anno 1461); vol. 420 (anno 1488), c. 154r; *Estimo 1518*, vol. 348, c. 152r; *Estimo 1615*, vol. 183, c. 32v-33r.

[30] ASP, *Estimo 1518*, vol. 348, c. 160v-161r.

[31] Vedi sopra alla nota 23.

[32] RIGON, 1972, p. 107-109. Vedi anche GLORIA, 1862, III, p. 147-148.

[33] ASP, *Estimo 1518*, vol. 348 (anno 1535), c. 152r; *Estimo 1575*, vol. 102, c. 49r e v; *Estimo 1668*, vol. 405, c. 5v.

[34] ASP, *Estimo 1418*, vol. 420 (anno 1488), c. 154r (num. in matita).

[35] ASP, *Estimo 1575*, vol. 102 (anni 1562-69), c. 139v, 187v, 209, 405v e 406v.

[36] ASP, *Estimo 1615*, vol. 233, c. 49v-50r.

[37] ASP, *Estimo 1615*, vol. 183, c. 32v-33r, c. 76v-77v; *Estimo 1668*, vol. 152, c. 133v e n. 411.

[38] ASP, *Estimo 1615*, vol. 233, c. 51r.

[39] *Relazioni* 1975, p. 163.

[40] ASP, *Corporazioni religiose soppresse, monasteri della città, S. Stefano*, n. 51.

[41] ASP, *Estimo 1668*, f. 289 (anno 1684), polizza n. 6649. La magnifica comunità era tassata di conseguenza per 60 lire, 4 soldi e 9 piccoli.

[42] ASP, *Estimo 1668*, vol. 152, c. 16r, n. 196, 359, 411; c. 126r, n. 173 e c. 126v. Decima pagavano anche le monache di S. Prosdocimo sul terreno adiacente ai molini (cfr. ASP, *Corporazioni religiose soppresse, monasteri della città, S. Prosdocimo*, b. 23, n. 403). Sui mulini gravavano pure tasse straordinarie, come quelle accollate dai *Savi Esecutori alle Acque* nel 1755 per coprire la spesa di 6389 ducati sborsati a seguito della otturazione della rotta del Pigozzo. L'ammontare venne ripartito fra le 50 ruote animate dall'acqua del Battaglia e le barche che sullo stesso canale transitavano (ASP, *Acque diverse*, b. 28, fasc. VIII, proclama a stampa del 24 gennaio 1754 m.v.).

[43] ASP, *Estimo 1668*, vol. 152, c. 16r e 126r. La misura di capacità per gli aridi nel Padovano era costituita dal *moggio* (moza) pari a 3,478 ettolitri, il quale si suddivideva in 12 *staia* (o stara) pari a 28,75 Kg. Lo staio era composto da 4 *quarte*, la quarta a sua volta da 4 *coppi*; il coppo infine si suddivideva in 3 *scodelle*. Quattro staia facevano un *sacco* (*Raccolta* 1935, tavole di ragguaglio).

[44] "Ritratti si chiamano quei luoghi che vicino a Monselice et altrove erano allagati dalle acque; che ora essendo asciugati et bonificati, sono ridotti a coltura" (TARELLO, 1567, p. 42-43). Sugli interventi promossi dalla neonata magistratura veneziana dei *Beni Inculti*, vedi la recente rassegna nel catalogo della mostra tenutasi a Venezia (10 giugno - 2 ottobre 1983), *Laguna* 1983, p. 54 e la bibliografia alle p. 143-144. L'entità della superficie indicata da VENTURA, 1970, p. 532-533, pedissequamente ripresa da quanti si sono successivamente occupati della vicenda, è fortemente inesatta. Compendiando i dati contenuti nei registri dei *Provveditori sopra Beni Inculti* dell'ASV e la documentazione sparsa ma consistente dell'ASP (*Archivio Civico Antico, Territorio*, vol. 43, fasc. 175; *Miscellanea Q*, b. 27, fasc. ff; *Certosa di Padova*, b. 16, fasc. 6) emerge un quadro ben diverso da quello sino ad oggi conosciuto.

[45] ASV, *Provveditori sopra Beni Inculti*, b. 839, reg. 1557-59, p. 65.

[46] ASV, *Catastico*, c. 4r, 175v, 98v, 9r; b. 406 (irrigazione, 3 settembre 1777); b. 407 (irrigazione, 15 settembre 1788); b. 408 (maceratoio, 22 agosto 1791).

[47] ASV, *Provveditori sopra Beni Inculti*, b. 383, c. non num., investitura mulini di Pontemanco (comune di Carrara S. Giorgio) del 17 settembre 1655.

[48] *Ibidem*, b. 408, c. non num. e sciolta, segnata 241.

[49] Il registro prodotto dalla comunità è ricordato dal GLORIA, 1881, n. 775, p. 79, in nota all'investitura di un pezzo di terra fatta dai consoli del comune di Monselice a Guido canonico di Ferrara il 6 marzo 1162.

[50] ASP, *Estimo 1668*, vol. 664 (22-23 agosto 1686), c. 12v-14v n. 141.

[51] Sulle piene frequenti del canale Padova-Monselice e del sottostante Bagnarolo rinvio a ZANETTI, 1989b, p. 183-222, part. p. 195-202. Nel luglio 1721, ad esempio, in occasione di una piena venne ordinata l'apertura delle "panconature" (sbarramenti in legno) dei mulini a sud di Battaglia Terme, onde consentire il deflusso delle acque. A Rivella e Bagnarolo vennero inviati due soldati, con il compito di impedire ai mugnai di "serare gli edifici" e di far rispettare l'ordine impartito (ASP, *Acque diverse*, b. 28, fasc. VIII).

[52] ASP, *Estimo 1668*, vol. 576, c. 525. A giudizio degli esperti locali un buon terreno affittato rendeva 4 staia di frumento e un mastello di mosto al campo; per uno di scarsa qualità la resa si riduceva di un quarto. In caso di vendita l'oscillazione andava da un massimo di 100 ducati per i migliori ad un minimo di 60 per

i più scarsi. Oltre alla proprietà di S. Zaccaria, a Bagnarolo si trovavano 61 campi di Zaccaria Salamon e 50 campi di Rocco Antonio Santa Sofia. Tra la piccola possidenza locale un ruolo non secondario lo ricopriva il medico Giulio Diamante, capace di affittare tutti i terreni propri e di subaffittare gli altri ricevuti in livello. Non diverse appaiono le azioni del commerciante di scarpe Michele Bugiani, che mentre gestiva direttamente la bottega in centro a Monselice, affittava il fondo agricolo, dotato di casoni e teze, rispettivamente ad un pastore e ad un *boaro* (ASP, *Estimo 1668*, vol. 664, c. 12v e seguenti).

[53] FASSINA, 1982, p. 38.

[54] Vedi sopra nota 50.

[55] ASP, *Estimo 1668*, polizza n. 6649 nella filza 289.

[56] *Ibidem*, polizza n. 1749 nella filza 241.

[57] ASV, *Catastico*, c. 5r; b. 408, c. non numer.; ASP, *Acque diverse*, b. 40.

[58] Vedi sopra alla nota 12. MAZZAROLLI, 1940, p. 157, scrive: "Il ponte dei molini di Bagnarolo, che era levatoio fu fatto in muratura; ed in quella occasione furono rifatte dalle fondazioni le murature dei molini stessi che per la vetustà stavano per cadere", ma non cita la fonte da cui trae la notizia.

[59] Archivio del Magistrato alle Acque di Padova, IV - A - 46, relazione del 7 agosto 1895.

[60] ALIBERTI, 1970, p. 26-45 e 138-155; SIBER-MILLOT, 1934, p. 147-148.